

spettacoli

Lo scandalo della Mostra del Cinema

I cattolici divisi anche sul caso Lonero

Dalla polemica sulla « Dolce vita » a quella attuale - Si cercano affannosamente persone disposte a sostituire i membri dimissionari della Commissione selezionatrice per la rassegna veneziana - Un vivace attacco del « Messaggero » a Tupini

La fatica del senatore Ponti, commissario della Biennale, non è finita. Conclusasi con un fallimento la sua missione diplomatica presso i cinque selezionatori che hanno confermato le loro dimissioni, il senatore Ponti ha iniziato i difficili sondaggi per cercare cinque nuovi selezionatori che accettino l'incarico, avallando la nomina di Emilio Lonero a direttore della Mostra cinematografica di Venezia. I primi nomi susurrati nei corridoi del ministero dello Spettacolo sono molto improbabili. Si è parlato di Antonio Petrucci, che già fu direttore della Mostra (con esito fallimentare), e una sua eventuale accettazione sarebbe motivata soltanto da vecchia ruggine verso Ammannati. Si è parlato anche di Mario Verdone, critico cinematografico del Quotidiano (giornale dell'Azione cattolica), ma Verdone stesso si sarebbe affrettato a fornire una perentoria smentita. Non a caso il corsivo polemico che il Quotidiano ha pubblicato contro i cinque dimissionari, e contro quanti hanno denunciato lo scandalo Lonero, non reca la firma di Verdone, ma la sigla redazionale rf. Le divergenze di Verdone con la direzione del suo giornale sono cominciate dopo la programmazione della Dolce vita, quando la recensione, piuttosto favorevole, del critico fu smentita dall'atteggiamento isterico di condanna assunto dall'Azione cattolica nei confronti del film di Fellini. In quell'occasione, pare che Verdone abbia minacciato di dimettersi dal giornale.

Come si vede, esiste un nesso sotterraneo tra lo scandalo Lonero e la polemica sulla Dolce vita. Ce ne dà conferma l'imbarazzato commento della Civiltà cattolica, organo dei gesuiti, al film di Fellini. I gesuiti sono sempre stati felliniani, e fu proprio un gesuita, padre Arpa, a risionare per primo La dolce vita, e a garantire dal punto di vista ideologico gli impacciati burocrati della commissione di censura. Ma, avendo il Centro Cinematografico Cattolico condannato il

film, e avendo l'Azione cattolica puntato i piedi (rimproverando ai democristiani che fanno la politica del cinema una eccessiva liberalità) Civiltà cattolica ha dovuto fare macchina indietro, cercando di salvare il film sul piano dei valori estetici, e respingendolo su quello dei valori morali. L'atto di sottomissione dei padri gesuiti è totale, ove si dice che « per chiara e ripetuta disposizione pontificia, in ogni nazione, l'unico competente a dare giudizi morali sui film, con qualche che sono normative per tutti i cattolici, critici compresi, è il Centro cinematografico nazionale ».

Analogo atto di sottomissione, pur tenendo ferme le sue dimissioni dalla commissione selezionatrice di Venezia, ha dovuto compiere Gian Luigi Rondi (anche lui esaltatore della Dolce vita sulle colonne del Tempo), sia ripercuotendo al corsivo polemico del Quotidiano, sia commentando, sul suo giornale, il comunicato con cui i « cinque » hanno confermato le loro dimissioni.

Perentorio è, invece, il commento anonimo (ma da attribuirsi a Guglielmo Biraghi, anch'egli dimissionario da Venezia) del Messaggero allo scandalo Lonero, dopo che il tentativo di mediazione operato dal sen. Ponti è clamorosamente fallito.

Biraghi offre una succinta ma significativa rassegna degli attacchi rivolti dal Lonero, sulla sua rivista, alla direzione Ammannati e a tutta l'impostazione attuale della Mostra del cinema. Quindi, afferma: « Ma Tupini di tutto ciò ha voluto dimenticarsi. Altrimenti non si sarebbe dichiarato come ha fatto un paio di giorni fa concedendo un'intervista a un quotidiano veneziano, «veramente sorpreso di questa levata di scudi contro la nomina del dott. Lonero». I sorpresi, il ministro ce lo consenta, siamo noi. Ci sorprende la sua sorpresa, dopo che il suo modo di agire ha dimostrato quanto preoccupato egli fosse delle eventuali reazioni al gesto cui si ac-

cingeva. Perché, altrimenti, la segretezza in cui le varie nomine sono state consegnate, segretezza alla quale non sono stati ammessi nemmeno i più alti funzionari del Ministero? e perché la fretta improvvisa con la quale la "bomba" è stata poi gettata non appena apparse le prime inattese indiscrezioni sui giornali, come per far trovare il mondo del cinema (e tra gli altri, i membri della commissione selezionatrice e della giuria) di fronte al fatto compiuto? ». E, infine, conclude: « ci creda l'unico Lonero. Per lui non c'è che un modo onorevole, e molto onorevole, per uscire dal ginepraio in cui l'hanno cacciato così pericolosamente. Dia a sua volta le dimissioni ».

Anche noi la pensiamo così. Vorremmo sapere come la pensano i tre membri italiani della Giuria veneziana, G. B. Angioletti, Gromo e Napolitano, chiusi, dopo la nomina di Lonero, in un inesplicabile silenzio. Attendiamo una loro parola, per misurare la loro temperatura morale, e perché siamo convinti che un loro fermo atteggiamento può determinare il fallimento di una delle più impudenti aggressioni a un libero istituto della nostra vita culturale.

e. m.

«Pacco a sor...

